

I MAFIOSI

di Leonardo Sciascia

Produzione del Teatro Stabile di Catania

I mafiosi di la Vicaria di Palermo, il lavoro drammatico che il capocomico Giuseppe Rizzotto portó sulle scene nell'autunno del 1862 o nel 1863, ha conosciuto una triplice fortuna: teatrale, linguistica e filosofico-giuridica; e basterebbe questo fatto, certo insolito, ad assicurarne la considerazione anche presso gli spettatori di un secolo dopo. La sua fortuna teatrale è derivata ben poco dalla validità artistica del testo, che è un canovaccio rappezzato, buono in origine per quella compagnia di guitti ridotta allo stremo, che nella novità e nel richiamo dell'argomento scenico ebbe a trovare una improvvisa e provvidenziale formula di successo.

Si può anzi dire che la sua fortuna teatrale sia derivata da ragioni antiletterarie, e tutte spettacolari. Le bravate, i litigi, i sotterfugi dei Mafiosi vennero rappresentati al vivo sulla scena, allora e in seguito anche da altre compagnie dialettali, da interpreti che erano della stessa estrazione ambientale, e che erano in grado di offrire una specie di "esercitazione filologica recitata" sugli usi e costumi di un mondo subalterno. Isaac Babel, che ad Odessa correva ad assistere alle recite della compagnia di Giovanni Grasso, e ne rimaneva affascinato pur senza comprendere una sola parola, deve aver guardato alle vicende dei carrettieri e dei ciabattini siciliani, gesticolate fra un balenar di coltelli, con gli stessi occhi con cui uno di noi assiste a una rappresentazione mimica importata dalle Antille o dai Caraibi.

La fortuna linguistica del dramma è stata ormai ufficialmente riconosciuta, e sanzionata persino con atto del parlamento, con la nomina d'una commissione d'inchiesta sulla "mafia"; giacché questo vocabolo fu, se non coniato, certo messo in circolazione ad opera di Rizzotto; prima dei suoi Mafiosi, non esistono documenti scritti che ne accertino l'esistenza e l'identità. Qualunque sia l'origine (ancora discussa) di quel termine, il fatto è che esso è diventato da un pezzo, già dalla fine dell'Ottocento, una parola del linguaggio nazionale, e costituisce uno dei pochi (e assai sintomatici) apporti del dialetto siciliano al favellar toscano.

E infine la fortuna nel campo del pensiero giuridico: le cui tappe salienti, ognuna delle quali appare contrassegnata da un nome prestigioso, di fama per lo meno europea, sono le seguenti. 1900, il prof. Gaetano Mosca, palermitano di nascita, ordinario di diritto costituzionale nell'università di Torino; spiega ai soci del circolo torinese "La Cultura", in una sua conferenza, Che cosa è la mafia; il testo della conferenza viene pubblicato, nello stesso

anno, sul **Giornale degli economisti**; in esso, Mosca avanza la distinzione tra "lo spirito di mafia" e il relativo "fenomeno sociale", quest'ultimo consistente nella "tirannia che le piccole minoranze organizzate esercitano a danno degli individui della maggioranza disorganizzata". 1909: Benedetto Croce pubblica il suo libro sulla **Filosofia della pratica**, e in esso afferma "che si debbono concepire come leggi, e agguagliare in unica categoria, così la **Magna charta** inglese, come lo statuto della **mafia siciliana**" (pag. 333). 1918: esce a Pisa l'opera del giurista Santi Romano, nativo di Palermo e allievo di V. E. Orlando, ed ivi si osserva che "sotto la minaccia delle leggi statuali vivono spesso, nell'ombra, associazioni, la cui organizzazione si direbbe quasi analoga, in piccolo, a quella dello Stato... Esse dunque realizzano un proprio ordine, come lo Stato e le istituzioni statualmente lecite" (paragr. 30).

Tale è per l'appunto la mafia, come dimostra Iachino Funciazza, il protagonista del lavoro di Rizzotto, nel suo primo colloquio con l'Incognito: "Ca dintra c'è un usu, un custumi, usu e custumi formanu liggi". E l'Incognito, il detenuto politico in cui è adombrata la figura di Francesco Crispi, apprende subito la lezione per trarne profitto. La mafia è una società meglio organizzata dello Stato borbonico, e servirà a smantellarlo; con l'avvento dello Stato sabauda, manterrà la sua organizzazione di "piccola minoranza" in grado di comandare agli individui delle "maggioranze disorganizzate". Ai **Mafiusi della Vicaria** doveva però toccare ancora una fortuna: e cioè quella che uno scrittore, dotato d'una fisionomia letteraria fortemente caratterizzata, com'è Leonardo Sciascia, venisse un giorno a mettervi le mani, ed a farne un "libero adattamento" per la stagione teatrale 1965-66 del Piccolo Teatro di Milano. Il vecchio lavoro drammatico ha così acquistato una nuova vita, e con essa una dignità artistica, che prima non aveva; è stato scandito con un diverso ritmo scenico, è stato trasformato nelle forme espressive, si è caricato di un nuovo significato civile e morale; si è persino accresciuto di personaggi, nella stesura che Sciascia ha rielaborato appositamente per la rappresentazione ad opera del Teatro Stabile catanese. Dopo cento anni, I **Mafiusi** tornano dunque sulle scene, ma non sono più gli stessi: essi sono ormai la proiezione d'una coscienza adulta, che conosce le sofferenze e le delusioni della storia, che sottolinea col sarcasmo o con lo sdegno le ingiustizie della vita sociale, che nella dimensione della teatralità trasporta non gli usi e costumi d'un folklore ma le autentiche passioni dell'anima. Essi sono divenuti fraterni, nei modi di parlare e di agire, cioè di soffrire e far soffrire, ai personaggi de **Il giorno della civetta**.

Vittorio Frosini